Sir

**Papa Francesco: decorso post-operatorio regolare**

M.Michela Nicolais

Papa Francesco ha trascorso due notti tranquille, dopo l'operazione al colon eseguita al Gemelli. "Il decorso post-operatorio è regolare", ha riferito oggi il portavoce vaticano. Tra gli auguri di pronta guarigione ricevuti, anche quelli di Benedetto XVI.

“Il decorso post–operatorio è regolare. Gli esami di controllo di routine sono buoni”. È quanto si legge nel terzo bollettino medico sull’operazione chirurgica subita da Papa Francesco, che nella sua seconda notte al Policlinico Gemelli di Roma “ha riposato bene” e questa mattina “ha fatto colazione, ha letto alcuni quotidiani e si è alzato per camminare”, ha riferito il direttore della Sala Stampa della Santa Sede, Matteo Bruni. La notizia del primo ricovero di Bergoglio in otto anni di pontificato è arrivata ai giornalisti come un fulmine a ciel sereno, in una giornata – quella del 4 luglio – cominciata come di consueto con l’Angelus domenicale, in cui il Santo Padre ha annunciato direttamente ai fedeli il suo prossimo viaggio a Budapest e in Slovacchia a settembre, e proseguita con un comunicato ufficiale della Sala Stampa della Santa Sede in cui il direttore rendeva noto che Francesco si era recato al Gemelli per sottoporsi ad un intervento chirurgico programmato per una stenosi diverticolare sintomatica del colon. Poi la lunga attesa per il primo bollettino medico, che è arrivato poco prima della mezzanotte: “Il Santo Padre ha reagito bene all’intervento” eseguito dal prof. Sergio Alfieri, ha fatto sapere Bruni proposito dell’intervento per stenosi diverticolare del sigma, avvenuto in serata e condotto in anestesia generale. Oltre al prof. Alfieri, erano presenti in sala operatoria i suoi assistenti, l’anestetista e il medito personale del Papa, prof. Roberto Bernabei. Il secondo bollettino medico dal Gemelli riferito al paziente illustre ricoverato al decimo piano, nelle stesse stanze che San Giovanni Paolo II a causa dei suoi frequenti ricoveri chiamava “il Vaticano terzo”, è arrivato il 5 luglio a mezzogiorno. “Sua Santità Papa Francesco è in buone condizioni generali, vigile e in respiro spontaneo”, ha reso noto il portavoce vaticano, precisando che “l’intervento chirurgico per la stenosi diverticolare effettuato nella serata del 4 luglio ha comportato una emicolectomia sinistra ed ha avuto una durata di circa 3 ore. Si prevede una degenza di circa 7 giorni salvo complicazioni”.

I messaggi di auguri. La notizia del ricovero del Papa, naturalmente, ha fatto subito il giro del mondo guadagnandosi l’attenzione trepidante non solo degli addetti ai lavori, ma anche dei fedeli e della gente comune, come quella che è ricoverata o transita in questi giorni nell’ospedale romano. Per limitarsi all’Italia, Papa Francesco ha ricevuto, il 5 luglio, gli auguri di pronta guarigione – tra i moltissimi altri – del presidente della Cei, del capo dello Stato e del presidente del Consiglio. “Anche in questa occasione ci ha insegnato come affrontare la sofferenza”, scrive il card. Bassetti: “Lo sguardo rivolto agli impegni dei prossimi mesi (il viaggio in Ungheria e in Slovacchia a settembre) e il sorriso abituale dalla finestra del Palazzo Apostolico, con cui ci dà appuntamento ogni domenica, sono una grande testimonianza. Non bisogna mai cedere allo sconforto anche nelle ore della fatica più dura. Grazie, Padre Santo!”. Il cardinale ha espresso “la vicinanza delle nostre Chiese, delle nostre comunità, dei nostri fedeli, con l’augurio di una buona convalescenza e pronta guarigione” e ha affidato al Signore “i medici e tutto il personale sanitario che, con passione e amore, si stanno prendendo cura di Lei e di tutti i pazienti e gli ammalati”. “Santità, atterrato a Parigi per la visita di Stato che mi accingo a iniziare nella vicina e amica Francia, ho appreso del suo ricovero al Policlinico Gemelli”, si legge nel telegramma del presidente Mattarella: “L’affettuoso pensiero degli italiani tutti, di cui mi faccio interprete unendovi il mio personale, accompagna in queste ore Vostra Santità, unitamente ai più cordiali auguri di buona convalescenza e ancor migliore e pronta guarigione”. Anche il premier Draghi n una nota diffusa da Palazzo Chigi esprime affettuosi auguri di rapida convalescenza e pronta guarigione al Santo Padre. Tra gli auguri più graditi figurano sicuramente quelli arrivati da Benedetto XVI, tramite il suo segretario particolare, mons. Georg Ganswein.

La stessa finestra. Quello di questi giorni è il primo ricovero in ospedale di Jorge Mario Bergoglio, 84 anni, da quando è salito al soglio di Pietro, e il secondo intervento di rilievo in anestesia totale nella sua vita, dopo l’operazione al polmone destro subita a Buenos Aires all’età di 21 anni. Stando alla durata prevista della degenza, il prossimo Angelus Papa Francesco potrebbe pronunciarlo proprio dalla sua stanza al decimo piano, che dà sul cortile principale dell’ospedale. È da lì che anche San Giovanni Paolo II si è affacciato più volte per recitare la preghiera mariana da “semplice” paziente, ma rivolto al mondo. Lo stile discreto e il buonumore non mancano ai due papi. Francesco è arrivato infatti al nosocomio della Capitale senza clamore, come un paziente qualsiasi, con i suoi soli effetti personali. E sembra che già subito dopo l’operazione abbia scherzato con i medici e gli infermieri al suo capezzale, oltre che con gli uomini della sicurezza vaticana che vigilano su di lui.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**OMELIA**

**Pastorale migratoria: mons. Russo (Cei), “impariamo a rimanere con lo sguardo sulla vita delle persone”**

7 luglio 2021 @ 9:23

“Bisogna imparare a vedere, ad andare a fondo alle cose, a non morire di superficialità e a rimanere con lo sguardo sulla vita delle persone”. Lo ha detto ieri sera il segretario generale della Conferenza episcopale italiana, mons. Stefano Russo, celebrando la liturgia a conclusione della seconda giornata dei lavori del corso di formazione “Linee di pastorale migratoria” promosso dalla Fondazione Migrantes, al quale partecipano circa 50 persone tra nuovi direttori diocesani Migrantes, nuovi cappellani etnici e sacerdoti che si preparano a svolgere il proprio ministero di accompagnamento con gli italiani che vivono all’estero.

Per mons. Russo fin quando, nei nostri servizi ecclesiali, “sapremo guardare e vedere le folle, i loro bisogni, le loro stanchezze, il loro fiato grosso, allora l’azione ecclesiale avrà un senso, altrimenti tutto rischia di essere una specie di cerimonia fredda e lontana dalla vita di tutti”. Il presule ha voluto anche sottolineare che l’Eucaristia celebrata dentro convegni o all’interno di corsi di formazione dice “lo stile dei nostri incontri. Ci muoviamo, organizziamo assemblee e corsi di formazione dando lo specifico taglio di credenti in Gesù”. “Lasciamo – ha aggiunto – le nostre case, le nostre cose, anche le nostre piccole comodità, per dare spazio nella nostra vita all’azione di Gesù. Non sia questo corso di formazione solo una specie di aggiornamento sulle cose da fare ma diventi per voi, per tutti un luogo dove conoscere e servire Gesù in modo nuovo, più appassionato, alimentato anche dalle testimonianze e dalle tante cose che avete sentito fino a questo momento e che sentirete nei prossimi giorni. Tutti noi abbiamo imparato qualcosa non solo perché qualcuno ce lo ha spiegato ma perché abbiamo visto e sperimentato che quelle stesse cose dette, ripetute, spiegate potevano essere poi realmente fatte”.

\_\_\_\_\_

Sir

**SANITÀ**

**Brasile: Salesiani, inaugurato un nuovo “Centro specialistico della salute” ad Araçatuba**

Grazie alla collaborazione tra il Comune e la Facoltà di Medicina dell’Università salesiana “UniSalesiano”, la città brasiliana di Araçatuba ha un nuovo Centro specialistico della salute, denominato “Auxilium”. Diverse autorità religiose, politici e professionisti hanno preso parte all’inaugurazione, avvenuta nelle settimane scorse nel rispetto delle norme di sicurezza dovute alla pandemia e trasmessa anche sui canali del comune sulle reti sociali. A darne notizia oggi è l’agenzia salesiana Ans. “Possa questo luogo essere fonte di benedizione per molte persone e possa esprimere, in questo modo, gli sforzi in favore del bene comune”, ha manifestato nell’occasione il vescovo di Araçatuba, mons. Sérgio Krzywy, prima di procedere alla benedizione dei locali. Mentre il segretario per la Sanità di Araçatuba, Carmem Guariente, ha ringraziato i salesiani per la proficua collaborazione, iniziata nel 2017, e ha assicurato che “questa è la prima di molte che verranno”. Anche don Ricardo Carlos, superiore dell’Ispettoria di Brasile-Campo Grande (Bcg) e cancelliere dell’UniSalesiano, ha sottolineato l’importanza della collaborazione con il Comune di Araçatuba: “La società ha bisogno di guardare a questi buoni esempi. Mi congratulo con tutte le persone coinvolte che, di fatto, hanno contribuito affinché questo centro potesse rinascere. Che ci siano molte altre iniziative come questa e che la nostra società ne sia la grande beneficiaria”. L’accordo tra l’Università salesiana e il Comune di Araçatuba ha visto la ristrutturazione, a partire dallo scorso settembre, dell’ex pronto soccorso comunale, situato nel quartiere di Santana, mettendo poi a disposizione il centro per la formazione pratica degli studenti del corso di medicina di UniSalesiano. La struttura dell’“Auxilium” centralizzerà i servizi specialistici ambulatoriali del Sistema unico sanitario, per garantire un’assistenza sanitaria efficiente, sistematizzata, ma sempre centrata sul paziente. L’ambulatorio vedrà medici specializzati in cardiologia, urologia, otorinolaringoiatria, ortopedia, angiologia, oltre a un team multidisciplinare composto da professionisti nelle aree di fisioterapia, infermieristica, nutrizione e servizio sociale. Ci saranno anche programmi per curare i pazienti con il morbo di Hansen e quelli sottoposti a stomia e un ambulatorio di ginecologia attrezzato per tutte le analisi e gli interventi chirurgici minori.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**L’iter**

**Ddl Zan, battaglia in Senato il 13 luglio: scontro tra Pd e Lega**

Martedì 6 luglio Palazzo Madama ha dato l’ ok alla calendarizzazione voluta da Pd, M5s, Leu. Italia Viva per il dialogo con Lega e Forza Italia. Ma Letta: «Andiamo avanti e approviamolo»

di Alessandra Arachi

Ddl Zan, battaglia in Senato il 13 luglio: scontro tra Pd e Lega

Alle sei del pomeriggio ieri è arrivato l’ok dell’aula del Senato: la discussione sul ddl Zan comincerà martedì 13 luglio. Sembra poco, eppure per arrivare a fissare questa data ci sono volute in questi giorni tre riunioni dei capigruppo e appelli dell’ultimo minuto, persino dalla presidente del Senato Elisabetta Alberti Casellati.Il testo che arriverà in aula tra una settimana è quello approvato a novembre dalla Camera e sul quale Forza Italia e la Lega, e, negli ultimi giorni anche Italia viva, hanno cercato di fare modifiche. Chiedendo altro tempo per portare in aula un testo condiviso, generando un acceso dibattito.

Un dibattito che ha visto contrapposte in aula anche le forze del centrosinistra con Davide Faraone, Italia viva, che ha appoggiato l’operato del presidente della commissione Giustizia, il leghista Andrea Ostellari, chiedendo al «Pd di tornare in sé». E, fuori dall’aula, con il leader leghista Matteo Salvini che ha fatto apprezzamenti sulla «mano tesa» del leader di Italia viva Matteo Renzi. Fuori dall’aula anche la voce chiara e forte del segretario dem Enrico Letta, rivolta implicitamente a Renzi: «Calendarizzato il ddl Zan, quindi vuol dire che i voti ci sono. Allora in trasparenza, e assumendosi ognuno le sue responsabilità, andiamo avanti e approviamolo».

In aula, poco prima del voto del calendario, è stata la capogruppo di Forza Italia, Annamaria Bernini a tentare l’ ultima carta chiedendo «qualche giorno in più per arrivare ad un testo condiviso e non affrettato», appoggiata subito dopo da un intervento nel merito della presidente Casellati: «Invito alla riflessione perché non si dica che in questa aula rinunciamo al dialogo per la differenza di una settimana». L’aula non ha accolto l’appello e Simona Malpezzi, capogruppo dem, ha ricordato come l’iter del ddl Zan è stato tutto tranne che affrettato visto «che è in commissione da sette mesi». La stessa osservazione fatta da Alessandra Maiorino, M5s, che ha ricordato come i Cinque stelle avessero pronte dal 4 maggio le firme necessarie per chiedere la procedura d’urgenza.

Adirato in aula il tono di Massimiliano Romeo, capogruppo della Lega, rivolto a Pd, M5s, Leu: «Voi volete approvare la legge così com’è e il vostro atteggiamento è prendere o lasciare. E così avvelenate un clima politica nella maggioranza». Adesso la prossima mossa formale dell’iter dovrebbe essere l’inizio della discussione in aula il 13 luglio, visto che il presidente Ostellari ha apertamente dichiarato: «In una settimana non ho tempo di fare nulla di più in commissione».

Dunque in aula senza relatore e con gli appelli ai senatori che si moltiplicano dal mondo Lgbt. Il più forte di tutti quello della rete Lenford-Avvocatura per i diritti Lgbt+: «Approvatelo così com’è».Sarà una battaglia dura in aula con i voti — quasi sicuramente — a scrutinio segreto e tutte le incognite che si portano dietro. «La nostra posizione sarà molto dura con tutti gli strumenti che il regolamento ci consente», ha detto Luca Ciriani, capogruppo di Fratelli d’Italia. E anche la capogruppo delle Autonomie, Julia Unterberger, ieri ha mostrato qualche inattesa perplessità sull’approvazione in Senato, auspicando modifiche al testo: «Si può lavorare, con un po’ di buona volontà e meno rigidità si può trovare un’intesa»

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il governo, i partiti**

di Angelo Panebianco

E se non fosse solo una tregua? Non è forse possibile che il governo Draghi abbia innescato un duraturo cambiamento di rotta? Non è possibile che stia prendendo corpo un nuovo ciclo nel quale le posizioni estreme perdono appeal e il «centro» politico riacquista forza, valore, capacità di attrazione? Non è questa la vulgata. La politica continua a rappresentare se stessa come se fosse dominata dal duro confronto fra la Destra e la Sinistra, ciascuna impegnata, l’una contro l’altra, in un permanente «conflitto di civiltà». Le apparenze sembrano dare ragione ai sostenitori della vulgata. Il comune sostegno al governo — imposto dall’emergenza pandemica e dal vincolo europeo — non impedisce al Pd e alla Lega di scontrarsi quotidianamente. E anzi proprio l’impossibilità di fare venir meno quel sostegno spinge gli antagonisti ad accentuare al massimo le loro differenze identitarie. In queste condizioni non sembrano esserci in prospettiva spazi per una riaggregazione al centro della politica italiana. Quando si chiuderà la parentesi del governo Draghi, secondo l’opinione prevalente, la polarizzazione destra/sinistra tornerà a dispiegarsi senza più ostacoli e il centro resterà vuoto, inesistente. Come è ormai da molti anni. I sondaggi danno manforte alla vulgata. Danno per vincente una destra in cui le componenti più moderate appaiono deboli e subalterne. I sondaggi, insomma, fotografano una situazione di spinte centrifughe e di polarizzazione politica.

In queste condizioni le posizioni politicamente meno remunerative appaiono proprio quelle di centro. Ma i sondaggi si limitano a registrare le intenzioni di voto del momento. L’evoluzione politica è però una cosa più complessa, i sondaggi non possono anticiparla. Nessun sondaggio pre-elettorale (prima delle elezioni del 2018) avrebbe potuto prevedere la formazione del governo fra 5 Stelle e Lega nè quello successivo fra 5 Stelle e Pd. Per la stessa ragione, nessun sondaggio può anticipare quali alleanze parlamentari prenderanno forma dopo le prossime elezioni. E tutto ciò vale anche se non si mettono in conto avvento e ruolo del governo Draghi. Se non che, dal governo Draghi e dai suoi effetti non è proprio possibile prescindere.

Man mano che passa il tempo diventa sempre più difficile definire «tecnico» questo governo. Nonostante il fatto che nella tradizione italiana tecnico sia sinonimo di «competente» e che la competenza sia una virtù che gli italiani, per lo più, sono poco propensi ad associare alla politica. Checché ne dicano le inconsolabili vedove del governo Conte, nell’opinione pubblica si è fatta strada la consapevolezza che l’attuale esecutivo unisca competenza e taratura politica.

Questo governo è a tutti gli effetti un governo di centro. Non lo è solo, banalmente, perché, data la composizione della coalizione che lo sostiene, deve tenersi in equilibrio fra la destra e la sinistra. Lo è anche perché, fatti salvi gli effetti, più o meno distorsivi, delle inevitabili mediazioni quotidiane, le sue politiche tengono la barra al centro, si sforzano di unire interventismo statale selettivo e sostegno al mercato e alla iniziativa privata, attenzione alle fasce più povere della popolazione e misure a favore dello sviluppo e della crescita. Chi accusa il governo Draghi di essere «liberista» non conosce il significato della parola, straparla.

L’azione neo-centrista del governo Draghi può avere successo oppure no. Se arriverà il successo — sotto forma, innanzitutto, di una sostenuta ripresa economica capace di durare nel tempo — ne uscirà rivoluzionata la politica italiana. Se le politiche di centro hanno successo, ne consegue che le posizioni di centro tornano ad essere politicamente appetibili.

Certo, sono in gioco anche altri fattori. La fine dell’era Trump ha ripercussioni in Europa: toglie spazio ai movimenti estremisti. Sta accadendo in Francia e in Germania. Prima o poi l’onda arriverà anche da noi. C’è poi la disgregazione in atto dei 5 Stelle: il conflitto fra Grillo e Conte è una conseguenza della nascita del governo Draghi. Non sarebbe esploso se Conte fosse ancora a Palazzo Chigi. Un eventuale partito di Conte cannibalizzerebbe 5 Stelle e Pd ma difficilmente potrebbe catturare consensi al di fuori di quei confini: solo elettori 5 Stelle e Pd potrebbero votare per un partito composto da ex grillini.

Per un insieme di ragioni, insomma, se il governo Draghi durerà ancora a lungo e se la sua azione avrà successo, si apriranno, plausibilmente, vaste praterie al centro dello schieramento politico. È possibile che anche l’elezione del presidente della Repubblica finisca per premiare, in Parlamento, movimenti trasversali e aggregazioni al centro. Bisognerà poi vedere se coloro che sceglieranno quella posizione, saranno anche capaci di esprimere, in sede elettorale, una leadership credibile oppure se sapranno solo beccarsi come i capponi di Renzo.

In politica non bisogna mai dire mai. Immaginiamo uno scenario che ricorda abbastanza da vicino ciò che un grande scienziato politico, Giovanni Sartori, chiamava «pluralismo estremo e polarizzato»: un centro occupato da un solo partito o da una pluralità di partiti che governano insieme e forze estremiste (sia di destra che di sinistra) all’opposizione. Non è uno scenario improbabile. Il successo delle politiche di centro del governo Draghi potrebbe avere l’effetto (collaterale, indiretto) di portare qualche beneficio elettorale a formazioni centriste o neo-centriste (siano esse guidate o meno dallo stesso Draghi). Basterebbe forse un quindici per cento di consensi, o giù di lì, conquistato da una siffatta formazione per smentire la vulgata sulla inevitabile lotta senza quartiere fra la destra e la sinistra. I numeri parlamentari potrebbero favorire la formazione di una coalizione di governo che escludesse da un lato i Fratelli d’Italia e, dall’altro, i grillini sopravvissuti. Vi verrebbe attratto, plausibilmente, il partito di Conte. Ma anche, pur fra contorsioni e mal di pancia, i due nemici irriducibili, il Pd e la Lega. Un centro politicamente remunerativo diventa infatti una calamita. Non sarebbe comunque la prima volta nella storia delle democrazie parlamentari. Capita che cane e gatto, anche al di fuori di condizioni di emergenza, siano costretti a governare insieme. In Italia, per giunta, come è noto, i «valori» (soprattutto quelli politici) godono di una certa flessibilità.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il caso Santa Maria Caua Vetere**

**Le possibili alternative al carcere**

di Gian Carlo Caselli

Le terribili immagini del pestaggio disumano organizzato ai danni dei detenuti di Santa Maria Capua Vetere portano a riflettere, sia pure nel peggiore dei modi, sulla realtà del pianeta carcere. La psicologia di chi sta fuori si esprime con ruvide formule del tipo: «Buttiamo la chiave!». E se si accenna ai diritti dei detenuti la risposta più frequente è: «Ma cosa pretendono? Dovevano pensarci prima!». Queste parole riflettono brutalmente la richiesta di sicurezza della collettività. Spesso strumentalizzata da chi va a caccia di facili consensi, ma guai a ridurla a mera emotività qualunquistica. Essa infatti esprime esigenze reali dell’uomo della strada, l’italiano onesto che si sente poco protetto anche in casa sua ed è privo dei mezzi economici per potersi «bunkerizzare».

E però va detto chiaramente che la filosofia del «marciscano in galera» è la peggior nemica della sicurezza che sta a cuore della collettività. Infatti, se la pena scivola nelle spirali della persecuzione vendicativa, finisce per essere inefficace. Perché inevitabilmente genera altra violenza e nuovi errori, innescando un corto circuito che crea sempre maggiore insicurezza. Proprio l’opposto di ciò che chiedono i cittadini. È evidente, infatti, che ogni detenuto recuperato è un recidivo in meno e quindi un motivo in meno di preoccupazione per la collettività.

Quindi il dettato costituzionale (le pene devono tendere alla rieducazione del condannato) non è solo una norma di civiltà ma anche un principio di logica e buon senso, in linea con quel che più ci conviene. Ma come spesso accade, tra il dire e il fare c’è di mezzo il mare, che in questo caso è la grande complessità delle problematiche del carcere:

Primo. Per i problemi causati dal disagio psichico e dalle droghe, dalla disoccupazione e dalla povertà, il carcere diventa un ghetto in cui scaricare i diseredati della società, i portatori di istanze che non si vogliono o non si riescono a vedere o non si sanno risolvere, anche per indifferenza ed egoismo sociale.

Secondo. I detenuti non sono tutti eguali, specie sotto il profilo della pericolosità e della disponibilità al reinserimento. Per di più negli ultimi anni sono aumentati in misura massiccia i problemi di multiculturalità, con una pluralità di valori di riferimento a volte inconciliabili; e con difficoltà crescenti per chi opera quotidianamente dentro le mura del carcere.

Terzo. C’è infine la tremenda complicazione del sovraffollamento, con la conseguente drastica riduzione degli spazi fisici — aule e aree di socializzazione — necessari per le attività di trattamento rieducativo. Un problema da sempre irrisolto, nonostante vari interventi imposti dall’Europa per tamponare le emergenze, che la pandemia di Covid-19 ha ulteriormente aggravato.

E tuttavia, le problematiche del carcere impongono, per quanto difficili, risposte adeguate alla necessità di preservare l’umanità del trattamento, vero e proprio baluardo di civiltà. Nell’ambito della pena, il carcere rappresenta a tutt’oggi la pietra angolare dell’intero edificio. Difficile immaginare un «sostituto» in grado di rimpiazzarlo totalmente, salvo cullarsi in utopie o indulgere a fughe in avanti. Si tratta piuttosto di concepire la pena detentiva davvero come extrema ratio. Organizzando le misure alternative al carcere secondo modalità effettivamente praticabili che rispondano al bisogno concreto di sicurezza. Con la prospettiva che alla fine maturino tempi e condizioni perché il carcere possa non rappresentare più il luogo centrale del sistema sanzionatorio.

Infine, a fronte delle falle dell’universo carcerario, va riconosciuto (ho potuto misurarlo come direttore del Dap, una volta conclusa la mia esperienza di procuratore capo a Palermo dopo le stragi del ’92) che c’è stata anche una grande crescita professionale e culturale del personale addetto, compresa la polizia penitenziaria. Ed è per questo che l’intollerabile vergogna di quanto accaduto a Santa Maria Capua Vetere, e non solo, colpisce (anzi affonda!) pure tutti quegli operatori che tengono un comportamento rigoroso ma corretto, pagando spesso prezzi molto alti in termini di fatica e sacrificio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Ddl Zan: niente accordo nella maggioranza, il testo in Aula al Senato il 13 luglio**

**Ostellari propone di togliere dal testo i riferimenti all'identità di genere. Faraone (IV): 'Il Pd e M5s dialoghino'**

Nella riunione dei capigruppo di maggioranza sul ddl Zan non è stato trovato alcun accordo. L'Aula del Senato ha confermato la calendarizzazione della legge sull'omofobia il 13 luglio alle 16,30. Respinti i calendari alternativi proposti da Fi e Lega che prevedevano l'approdo in aula della legge il 20.

Si andrà in Parlamento. Se la legge sarà affossata il nome di chi ha impedito che si arrivasse all'unità è Letta. Gli è stata proposta mille volte, anche dai renziani, una mediazione. Noi continueremo ad insistere sul dialogo" anche "da qui al voto", così Matteo Salvini sul ddl Zan uscendo dal vertice del centrodestra

"Nel disegno di legge eliminare, ovunque ricorrano, le parole identità di genere". Questa, a quanto si apprende, una delle proposte del relatore Andrea Ostellari (Lega) per modificare il Ddl Zan.

"Il presidente Ostellari ha fatto un reale passo in avanti sia nel merito che nel metodo, si va seriamente avanti nella concreta volontà di trovare un'intesa. Pd e 5 stelle facciano adesso uno sforzo costruttivo e dimostrino di avere a cuore l'obiettivo di portare a casa la legge contro le discriminazioni omotransfobiche, evitando di proseguire per successivi strappi. Noi voteremo comunque il calendario per il 13 se non si trova l'intesa altrimenti , ma lo scontro frontale è un grande errore e chi lo porta avanti se ne assume l'esclusiva responsabilità", così in una nota il presidente dei senatori di Italia Viva Davide Faraone.

"Voglio escludere che nelle parole di Renzi si celi un accordo con Salvini, ho i brividi all'idea che ci sia", così Alessandro Zan ai microfoni di The Breakfast Club. "Una legge che tutela dai crimini d'odio non si può barattare con un accordo di potere. Renzi vuole essere protagonista di una mediazione, ma rischia di far saltare la legge. La destra invece vuole solo decapitarla. Paura che la legge non venga approvata? Intanto, andiamo in aula dalla commissione giustizia e incrociamo le dita. Poi leggiamo gli emendamenti dei partiti. Nel Pd ci sono dubbi e perplessità su alcuni punti, ma siamo compatti. Se Italia Viva vota compatta, in Senato ci sono i numeri".

"Mi aspettavo un'alzata di scudi dalla Lega e non dal Pd - ha detto questa mattina a Omnibus il presidente dei senatori di Iv Davide Faraone - sulla nostra proposta di mediazione che è quella di tornare al testo Scalfarotto: tra Zan e Pillon esiste una terra di mezzo e noi abbiamo lavorato su quello. Letta prova a gettare fumo negli occhi ma non ci riesce: è una non notizia che non ci sia la richiesta di voto segreto dal Pd ma il segretario dem sa benissimo che bastano 20 senatori. Noi voteremo la calendarizzazione in aula del ddl come sempre abbiamo detto e non faremo mancare mai il nostro voto favorevole alla legge contro le discriminazioni omotransfobiche: se oggi però ci fosse l'intesa ci potrebbe essere un accordo politico per blindare il testo alla Camera. È chiaro che né IV né il Pd chiederanno il voto segreto ma qualcuno lo farà ed allora se il provvedimento sarà affossato in aula, avremo tutti fallito perché avremo lasciato senza tutele tante persone".

"Fdi ha presentato in Parlamento una mozione per impegnare il Governo ad andare in Europa per chiedere che la UE condanni apertamente gli Stati che prevedono nei loro ordinamenti il reato di omosessualità e non stringa con loro accordi di cooperazione culturale. Sono ben 69 le Nazioni che, spesso in virtù dell'applicazione della legge coranica, prevedono pene variabili da un anno fino all'ergastolo e alla pena capitale. Vedremo come si esprimeranno i cosiddetti 'paladini dei diritti Lgbt', che oggi chiedono di censurare le leggi rimasti in silenzio quando si parla di difendere gli omosessualii"- Lo ha detto la Giorgia Meloni

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Coronavirus, il ministro Bianchi: “Da settembre scuola in presenza con mascherina”. Figliuolo: “Solo vaccinando 215 mila insegnanti”**

ROMA. L'unica cosa che a settembre permetterà di riaprire in sicurezza le scuole è «convincere quei 215 mila insegnanti che ancora non si sono vaccinati a farlo». Lo dice il generale Figliuolo in visita all'hub vaccinale di Acea a Roma. «Una copertura vaccinale che supera l'80% degli operatori scolastici, oltre a una buona copertura dei ragazzi dai 12 anni in su, ci dà non solo la possibilità di tornare a scuola tutti in presenza, ma di farlo con poche o scarse limitazioni». E su questo punto, il ministro dell’istruzione, Patrizio Bianchi – parlando con i giornalisti a margine di «European Summer Camp - Spazi e Idee per la Scuola del Futuro» – replica chiedendo al Cts una «precisazione» sull'andamento della vaccinazione.

Il commissario, parlando della campagna vaccinale rivolta alla fascia 60-69 anni, ha spiegato che «manca ancora 1 milione 400 mila persone, ma stiamo procedendo». Sulla fascia 50-59 anni «siamo un po' indietro, ma questo è legato a una logica di politica vaccinale: abbiamo spinto sugli 80 e 70 anni, ed ora dobbiamo andare forte sui 50 e sui giovani dai 12 anni in su».

Anche il per il ministro Bianchi l’obiettivo in vista di settembre è duplice: la presenza in classe e il fatto che siano tutti vaccinati. Fissa un punto chiaro, sulla questione: «Abbiamo diversi ordini di scuole e i presidi sono responsabili nell'organizzare nel modo migliore, ma io tengo la barra: mio obiettivo è la presenza, obiettivo di Figliuolo sono le vaccinazioni».

Oggi, in tutta Italia, il 39,3% di persone è stato sottoposto alla vaccinazione completa. «Numeri buoni, ma noi vogliamo sempre di più», commenta Figliuolo. Per questo, con le Regioni, proseguiranno le interlocuzioni tecniche, per «intervenire anche con la riserva in quei momenti più delicati laddove ci dovesse essere necessità».

Sono tanti tuttavia a dubitare che il nuovo anno scolastico potrà essere per tutti in presenza dal momento che andrà mantenuto il distanziamento e le varianti purtroppo continuano a moltiplicarsi e a diffondersi. C'è chi, come l'assessore regionale alla Salute dell'Emilia Romagna, Raffaele Donini, chiede che nella gestione dei focolai a scuola si consideri la situazione degli alunni vaccinati. «La mia - spiega - è una considerazione molto semplice, quasi banale. Tutti siamo contrari alla didattica a distanza. Se ci fosse un focolaio in una classe oggi vanno tutti in Dad. Io chiedo di considerare anche la popolazione vaccinata. Se dovesse rimanere a scuola, in virtù dello status di vaccinazione, potrebbe diminuire la Dad. Questa dovrebbe essere una riflessione apprezzata da chi si è scagliato contro la didattica a distanza. Poi l'organizzazione spetta alla scuola». Nel Lazio l'assessore alla Salute Alessio D'Amato rassicura: a settembre ci sarà un’immunità diffusa con il 70-80% degli studenti vaccinati e non sarà più necessario fare la dad.

«Là dove le percentuali di vaccinati saranno elevate si può ipotizzare un ritorno alla normalità, i ragazzi del resto sono molto convinti dell'utilità della vaccinazione, non abbiamo problemi a convincerli, ci tengono alla libertà di movimento», ragiona il presidente dell'Associazione nazionale presidi, Antonello Giannelli. E tuttavia il pronunciamento di queste ore del Comitato tecnico scientifico per il quale a settembre si tornerà a scuola con la mascherina e rispettando il distanziamento, lascia perplessi e delusi molti dirigenti scolastici. «Mantenere il distanziamento, usare le mascherine e altro implica che gli studenti dovranno essere nuovamente impegnati nella Dad: ci chiediamo allora in questo anno e mezzo è possibile non essere riusciti a trovare soluzioni alternative, possibile che permangano le classi pollaio?», aggiunge Mario Rusconi, presidente dell'Associazione presidi di Roma e Lazio.

La perplessità dei sindacati

Anche i sindacati sono perplessi sul ritorno di tutti in classe: «A 16 mesi dalla pandemia la sicurezza a scuola è ancora lontana", dice Rino Di Meglio, della Gilda, mentre la Cisl, con Maddalena Gissi, annuncia che il sindacato è pronto a far sentire la propria voce. Francesco Sinopoli, che guida la Flc Cgil, chiede un incontro urgente al ministro dell'Istruzione. Sulla stessa linea Anief e Uil Scuola. Per Italia Viva la strada per evitare la dad è la vaccinazione ai più giovani. «Tutto possiamo permetterci tranne che un terzo anno scolastico dimezzato: sarebbe un danno irreparabile per un'intera generazione», sostiene la presidente dei senatori di Forza Italia, Anna Maria Bernini.

L’Università non esclude la dad

Anche sul fronte dell'università, la ministra Cristina Messa punta a «ricominciare in presenza, ma sempre con molta prudenza perché non possiamo rischiare ulteriori lockdown, quindi dobbiamo essere pronti e flessibili a tornare, ma anche a contemperare la presenza con la distanza».